

ANDREA SEVERI

Natura e pastori bolognesi all'ombra dello Studio

In

Contemplate/abitare: la natura nella letteratura italiana

Atti del XXVI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Napoli, 14-16 settembre 2023

A cura di Elena Bilancia, Margherita De Blasi, Serena Malatesta, Matteo Portico, Eleonora Rimolo

Roma, Adi editore 2025

Isbn: 9788894743425

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/contemplate-abitare>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ANDREA SEVERI

Natura e pastori bolognesi all'ombra dello Studio

Bologna è di solito fuori dai 'radar' degli studiosi di forme bucoliche rinascimentali, in quanto i Bentivoglio non hanno incentivato questo tipo di produzione, al contrario di altri signori padani. Tuttavia, mi pare che sino ad oggi si sia totalmente ignorato come, accanto all'Orfeo del Poliziano e alla varia "pastorelleria" volgare che ne è derivata tra XV e XVI secolo, non sia stato irrilevante, soprattutto in termini di tensione alla performatività, il contributo che la bucolica neolatina bolognese ha fornito al nascente mito arcadico (in specie dopo la stampa, nel 1497, del Bucolicum carmen di Petrarca, per i tipi di Johannes Jacobus de Fontanesis e Hieronymus de Benedictis). Il saggio intende andare agli albori dell'Arcadia moderna bolognese, concentrandosi su alcuni testi poco conosciuti del Rinascimento felsineo con una vocazione (anche se non uno statuto) scenica: l'Adolescentia del professore di teologia e frate carmelitano Battista Mantovano, le ecloghe dello studente lusitano Henrique Cajado e il dramma pastorale la Scornetta dello studente olandese Hermann Knuyt van Systerhoven. Si punterà l'attenzione, in particolare, sulla drammatizzazione del paesaggio e il rapporto tra gli affetti dei personaggi e la descrizione della natura.

Spesso relegata al ruolo di incubatrice di riflessioni sulla letteratura, Bologna, snodo ferroviario letteralmente e metaforicamente, città crocevia di saperi e correnti letterarie, viene solitamente trascurata dalle grandi sintesi letterarie come città dove si è prodotta letteratura, nell'arco cronologico che va da Guido Guinizelli a Giosue Carducci.¹ Bologna è stata di volta in volta etichettata come una città senza un tratto "specifico" culturale,² città con un "Rinascimento mancato", città retta per sessant'anni (1446-1506) da una signoria, quella dei Bentivoglio, troppo poco colta o comunque poco interessata alla letteratura. Ciò pare particolarmente vero (o falso, dal mio punto di vista) per il genere bucolico, per il cui sviluppo Bologna non può certo dirsi un centro di primaria importanza, al contrario di Siena e Firenze (sul versante toscano), oppure di Ferrara, Mantova, Milano (sul versante padano).³

Eppure la dotta Bologna si rivela, se non da subito (intendo gli anni '20 e '30 del '400 con Arzocchi-Alberti), perlomeno dopo l'Orfeo del Poliziano, e forse proprio grazie alla presenza in città del dotto cardinal legato Francesco Gonzaga, committente dell'opera, una città assai ricettiva di questo genere: un genere aperto alla sperimentazione e all'acquisizione di materiali poetici anche molto diversi tra loro; un genere intrigante che si ibrida con altri generi e che evolve in altri generi, guarda caso proprio la caratteristica precipua – intendo questa vocazione contaminatoria e ibridatrice – che contraddistingue, dal punto di vista culturale, il Rinascimento felsineo, tanto sul versante letterario quanto su quello storico-artistico e performativo.⁴

¹ Emblematico il ruolo assai marginale di Bologna in una delle recenti sintesi storiografiche come S. Luzzato e G. Pedullà (a cura di), *Atlante della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 2010, e penso in particolare al primo volume curato da A. De Vincentiis (*Dalle origini al Rinascimento*) dove le città individuate come centrali per analizzare lo sviluppo della nostra letteratura sono Padova, Avignone, Firenze e Venezia. Significativo che anche una monografia pur pregevole scritta da un bolognese come G. BONAZZI, *Le Torri e le Lettere. L'attività letteraria a Bologna dalle origini ai contemporanei*, Bologna, Pàtron, 2018, non valorizzi la letteratura prodotta a Bologna nella prima età moderna. Per Bologna "città crocevia" di saperi, metodi e conoscenze si veda soprattutto S. Frommel (a cura di), *Crocevia e capitale della migrazione artistica: forestieri a Bologna e bolognesi nel mondo (secoli XV-XVI)*, Bologna, Bononia University Press, 2010.

² B. BASILE, premessa a B. Basile (a cura di), *Bentivolorum magnificentia. Principe e cultura a Bologna nel Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1984, 9.

³ A. TISSONI BENVENUTI, *Schede per una storia della poesia pastorale nel secolo XV: la scuola Guariniana a Ferrara*, in F. Alessio-A. Stella (a cura di), *In ricordo di Cesare Angelini. Studi di letteratura e filologia*, Milano, Il Saggiatore, 1979, pp. 96-131; A. TISSONI BENVENUTI, *Genere bucolico poesia pastorale. Le metamorfosi dell'egloga nel Quattrocento*, in *Poésie italienne de la Renaissance*, «Italiq», XX (2017), 15-31.

⁴ Si veda su quest'ultimo punto L. BUDRIESI, *Bologna come teatro nel Quattrocento. I. Feste per nozze*, Città di Castello, I libri di Emil, 2020.

Bene ha fatto allora Francesca Bortoletti a ricordare quali autori di poesia pastorale, seppure en passant, i nomi dei bolognesi Angelo Michele Salimbeni (cultore di Dante), di Marcantonio Marescotti de' Calvi e di Diomede Guidalotti (vissuti a cavallo tra '400 e '500), invogliati probabilmente a cimentarsi in questo tipo di produzione dalla diffusione in città dell'*Orfeo* del Poliziano.⁵ Non è tuttavia sempre vero che questi testi bucolico-drammatici fossero pensati, come sostiene Bortoletti, esclusivamente «per l'uso nei luoghi dell'intrattenimento della famiglia Bentivoglio». ⁶ A lungo si è pensato che la poesia bucolica fosse legata a doppio filo alla committenza cortigiana e messa in scena solo nell'ambiente celebrativo di corte:⁷ sappiamo, per esempio, che alcune ecloghe di Serafino Aquilano furono recitate pubblicamente a Roma; che Galeotto del Carretto lodò l'elezione di papa Alessandro VI in un'ecloga che fu messa in scena e che pure alcune ecloghe del Tabaldeo, composte prima del 1497, furono recitate. Certamente la corte fu la sede privilegiata per questi tipi di performance colte, ma non esclusivo. Vi furono infatti anche forme di bucolica, come i tre testi pastorali che presenterò, che sorsero in ambienti limitrofi ma indipendenti dalla corte, quali i conventi e le piccole accademie di dotti notai e letterati non ancora formalizzatesi al tramonto del Quattrocento.

È vero invece, come dice ancora Bortoletti, che questa “pastorelleria” felsinea di fine Quattro e primi Cinquecento «risentì della stampa proprio a Bologna delle opere volgari [Stanze] dell'Ambrogini». ⁸ A questo c'è da aggiungere un altro dato bibliografico e bucolico, sul versante latino, sinora sfuggito, mi pare, agli studiosi di Rinascimento padano: l'1 marzo 1497 vedeva la luce a Bologna un'edizione del *Bucolicum carmen* di Petrarca, di cui oggi si conserva purtroppo un unico esemplare oltreoceano⁹. La notizia che, due anni dopo l'editio cremonese del *Bucolicum Carmen*, Giovanni Giacomo de Fontanesi e Gerolamo de Benedetti stavano preparando sotto le Due Torri una stampa delle egloghe del rifondatore umanistico del codice bucolico dovette ingenerare un effetto emulativo non indifferente, se in quel torno d'anni a Bologna furono prodotti alcuni esperimenti eglogistici assai interessanti, in cui si cimentarono sia maestri e poeti ormai maturi (Battista Spagnoli, detto Battista Mantovano, teologo riformatore e poeta cristiano assai prolifico¹⁰) sia studenti stranieri che a Bologna affinarono sulla *fistula* pastorale, poco più che adolescenti, il loro armamentario retorico e poetico, pronti ad esportarlo e a farlo germinare nei loro paesi di provenienza: si tratta del lusitano Henrique Cayado e dell'olandese Hermann Knuyt van Slyterhoven, autori, rispettivamente di una raccolta di nove *eglogae* e di una commedia particolarmente salace di ambientazione pastorale, dal titolo *Scornetta*, anche questa composta in latino.¹¹

⁵ F. BORTOLETTI, *Egloga e spettacolo nel primo Rinascimento. Da Firenze a Roma*, Roma, Bulzoni, 2008, p. 111. Per Angelo Michele Salimbeni si veda oggi la tesi di dottorato di N. GROJA, *La “Philomatia” di Angelo Michele Salimbeni e Sebastiano Aldrovandi*, discussa nel 2016 presso l'Università Ca' Foscari di Venezia e disponibile [online](#); per Marcantonio Marescotti ci si deve ancora rifare a G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, Nella Stamperia S. Tommaso d'Aquino, 1786, v, pp. 250-255; per Diomede Guidalotti cfr. L. RODLER, *Guidalotti, Diomede*, «Dizionario biografico degli italiani», 61 (2004), 179-181 anche [online](#).

⁶ BORTOLETTI, *Egloga e spettacolo...*, 111.

⁷ Ivi, 37, 47.

⁸ Ivi, 111.

⁹ Presso la Cornell University Library; cfr. ISTC ip00368000

¹⁰ Per il Mantovano mi permetto il rimando a A. SEVERI, *Spagnoli, Battista, detto Battista Mantovano, Battista Carmelita*, «Dizionario biografico degli italiani», 93 (2018), 475-478 disponibile anche [online](#); e inoltre il dossier *Il carmelitano Battista Spagnoli, 'Virgilio cristiano' per l'Europa dell'Umanesimo*, «Atti e Memoria dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti», n.s. LXXXVI (2018) [ma 2019], 77-207.

¹¹ Sul Cajado si veda C. BALAVOINE, *Les Églogues d'Henrique Caiado ou l'Humanisme Portugais à la Conquête de la Poesie Néo-Latine*, Lisboa-Paris, Fundação Calouste Gulbenkian, 1983; su Hermann Knuyt van Slyterhoven cfr.

Oggi, pensando alla poesia umanistica latina come a una poesia destinata alla lettura, una poesia nata in modo tutto cerebrale che può ambire solo a una fruizione altrettanto cerebrale (da parte di un umanista chiuso nel suo studiolo), ho l'impressione che commettiamo un errore analogo a quando pensiamo che le statue nel mondo classico fossero bianche come oggi le apprezziamo nei musei (quando invece, come ben noto, erano colorate). Sappiamo infatti dal grammatico Elio Donato che già ai suoi tempi le ecloghe di Virgilio conobbero rappresentazioni sceniche.¹²

Questa cifra performativa valse talvolta, probabilmente, anche per le egloghe neolatine. Ce ne offre una testimonianza sinora non valorizzata proprio il sopramenzionato Enrique Cajado, detto Hermicus: nella lettera di prefazione alla sua quinta ecloga, indirizzata al patrono inglese Robert Langton, arcivescovo di Dorset allora residente a Bologna, egli scrive che le sue egloghe sono state apprezzate da «professores eminentissimi, primates e poetae» di questa inclita città, di cui:

...aliqui spectaculo domi tuae, aliqui Mini Rosci hoc tempore dictatoris amplissimi ruri interfuerunt. Bis aeclogae nostrae acitatae sunt, et quantum ex omnium sententia coniectari possumus, "decies repetitae placebunt". Quam gloriam non tam mihi auctori quam actoribus ipsis ascribendam duco; unusquisque supra fidem recte suum munus obiuit, omnes lepide, concinne pronunciarunt; nemo titubauit, defecit nemo, nec rei congruentes ipsi defuerunt gesticulationes; rusticos putabant omnes non commentitios, sed quales per sylvas, per agros errantes conspicimus.¹³

Le dieci egloghe del Mantovano, adunate sotto al titolo *Adolescentia*, la cui ultima e definitiva redazione è databile a Bologna nel 1497, e che potremmo etichettare come bucolica religiosa o cristiana, non recano un paratesto che ci dia tali informazioni su una loro messa in scena, ma da più di un brano emerge chiaramente la loro vocazione performativa: prendendo ad esempio l'incipit dell'egloga VI, Cornacchia chiede a Folaga di andare ad assicurarsi che la stalla sia ben chiusa contro alle insidie del gelo invernale, e poi dice (v. 49): «Iamne ades? Oh, quaenam haec solito properantia maior?» («Sei già qui? Come mai questa insolita velocità»), battuta che presuppone che nel frattempo l'interlocutore abbia compiuto un'azione, cioè che l'interlocutore non sia solo un locutore, ma un attante-attore.¹⁴

Venendo al tema che qui particolarmente interessa, ovvero quello della natura, bisogna sottolineare che, dopo l'esperienza iper-allegorizzante di Petrarca, che aveva allontanato l'egloga dal suo rapporto col mondo naturale (anche a detta di un critico *emunctae naris* come Boccaccio), l'egloga padana – e dunque anche bolognese – di fine Quattrocento, tenta in maniera evidente (complici anche i bucolici classici minori) di recuperare un rapporto più diretto col mondo naturale, come ha notato Marco Santagata col suo consueto acume.¹⁵ E ciò non solo puntando su ripetuti riferimenti a luoghi

invece L. RUGGIO, *Introduzione* a H. KNUYT VAN SLYTERHOVEN, *Scornetta*, edizione critica, traduzione e commento a cura di L.R., Firenze, Cesati, 2016, IX-XLI.

¹² «Bucolica eo successu edidit, ut in scaena quoque per cantores crebro pronuntiarentur», cfr. ELIO DONATO, *Vita di Virgilio*, a cura di M. Lentano, Milano, La Vita Felice, 2022, 100.

¹³ *The eclogues of Henrique Cayado, edited with introduction and notes by W.P. Mustard*, Baltimore, John Hopkins Press, 1931, 80: «Alcuni parteciparono allo spettacolo a casa tua, altri in quella in campagna di Mino Rossi, attualmente gonfaloniere (di giustizia). Le nostre ecloghe sono state rappresentate due volte, e da quanto possiamo evincere dal parere di tutti, "vorrebbero che fossero replicate dieci volte". Credo che il merito vada attribuito non tanto a me che ne sono l'autore, ma agli attori stessi; ciascuno ha svolto bene il suo ruolo al di là delle aspettative, tutti hanno pronunciato con disinvoltura e grazia; nessuno ha avuto momenti di esitazione, nessuno si è impappinato, non mancarono gesticolazioni confacenti alla scena; tutti ritennero gli attori contadini veri, non falsi, quali vediamo errare per i campi e le selve» (trad. nostra).

¹⁴ BATTISTA MANTOVANO, *Adolescenza*, a c. di A. Severi, Napoli, La Scuola di Pitagora, 2021, 174-175.

¹⁵ M. SANTAGATA, *Pastorale modenese. Boiardo, i poeti e la lotta politica*, Bologna, il Mulino, 2016.

e territori ben individuati, toponimi idrografici, corografici etc... che àncorano per bene le scenografie bucoliche ad un preciso contesto geografico (tendenza apprezzabile già nel *Tirsis*, dove L.B. Alberti colora la sua Arcadia di immagini e toni decisamente realistici, localizzando la vicenda pastorale nella regione del Mugello), ma anche per la ricerca di un registro lessicale che si confà maggiormente all'umiltà dei contadini-pastori cui è messo in bocca. Cajado, ad esempio, confida di aver

Interdum ad vicinos agricolas me conferebam [...] pertinaci diligentia animadvertēbam sermones in quos congregati plerunque incidebant, ut, si quando opus esset, rustice orationis colores servare facile possem [...] ex multis itaque quae ab agricultoribus audiui pauca bucolico carmine nixus sum exequi¹⁶.

Il Mantovano non si accontenta di perseguire la *rustica simplicitas*, ma si perita di riprodurre *sub specie latinitatis* le scorrettezze grammaticali dei pastori reali: nell'egloga VIII (vv. 159-160), ad esempio, il pastore Alfio rimprovera il collega Candido di aver detto rozzamente «persolvere crates» invece del corretto «persolvere grates».¹⁷

In questa bucolica bolognese di fine Quattrocento gli elementi naturali interagiscono con i personaggi, ora enfatizzando la loro esaltazione, ora assorbendo e quasi rappresentando il loro scoramento, la loro depressione e il loro dolore, divenendo insomma una sorta di 'correlativo oggettivo' del loro stato d'animo.¹⁸ Nella commedia pastorale «salebrosa atque lepidissima» *Scornetta* dello Slyterhoven, che si svolge – e venne pure rappresentata – nell'omonima villa suburbana del nobile bolognese Bartolomeo Bianchini (dove, con tutta probabilità, fu scritta e rappresentata), la fertilità della natura che circonda la dimora di campagna del Bianchini cantata dall'autore stesso a metà dell'opera (vv. 354-379) risarcisce il servo Codro – nome che ricalca il soprannome che si era dato il grande maestro dello Studio Antonio Urceo – della sterilità della vecchia cuoca Lolla, da lui provocata e insidiata senza successo; altrove Codro prega gli spettatori di segnarsi alcune parole da recitarsi in teatro («recitanda theatro»), in cui la Natura sembra farsi solidale con Codro nell'assorbire e riprodurre la sua frustrazione sentimentale (vv. 211-215):

VERBA CODRI

Aridus ecce perit, qui quondam floruit, hortus
Nec redolent violae, quibus omnia folia desint,
atque rosis decus omne abiit, rubigine tacta
claustra iacent horti, quem tanti fecerit. Ipsa
valva patet longo lacerantis temporis usu.¹⁹

¹⁶ *The eclogues of Henrique Cayado...*, p. 67: «Talvolta mi recavo dai contadini vicini [...] mi sforzavo di fare grande attenzione ai discorsi nei quali spesso accadeva loro di imbattersi una volta riuniti, così da ritenere facilmente i colori del discorso rustico quando ne avessi avuto bisogno [...] E così dalle molte cose che ho ascoltato dai contadini ho cercato di raccontarne alcuni in un carme bucolico» (trad. mia).

¹⁷ BATTISTA MANTOVANO, *Adolescenza...*, 220-221.

¹⁸ Ho analizzato come l'elemento paesaggistico faccia da cassa di risonanza allo stato emotivo dei pastori nelle ecloghe di Boiardo in A. SEVERI, «Deliberarno la lor passione / cantando l'uno a l'altro far palese». *I pastori innamorati nelle bucoliche appassionate di Boiardo*, in «[Griseldaonline](#)», 18/1 (2019), pp. 89-101; ma si veda anche H. CASANOVA-ROBIN, *Le paysage du Bucolicum carmen de Pétrarque et sa réception au Quattrocento chez les poètes néo-latins d'Italie: Sur quelques implications esthétiques et symboliques*, in «*Humanistica*», X, n.s. IV, (2015), nn.1-2, 77-84.

¹⁹ H. KNUYT VAN SLYTERHOVEN, *Scornetta...*, 20: «Ecco, arido muore il giardino che un tempo fiori, né profumano le viole a cui mancano tutte le foglie e dalle rose è svanita ogni grazia; colpiti dalla ruggine giacciono i cancelli del giardino che tanti hanno apprezzato. La stessa porta è esposta al prolungato uso del tempo che corrode» (tr. di L. Ruggio).

Altre volte, però, la Natura è Matrigna insidiosa che, nonostante si fosse ancora ben lontani dai rischi del cambiamento climatico, mette a dura prova, se non a repentaglio, la vita degli uomini: è quanto accade nell'egloga II di Battista Mantovano, che si apre con l'inane fatica degli uomini che tentano di arginare una inarginabile piena del Po-Eridàno. Dice il pastore Fortunato all'inizio dell'ecloga (vv. 3-4, 20-22):

Fauste, Padus nostros qui praeterlabitur agros
creverat et tumidis ripas aequaverat undis;
[...]
Urbs natat, obscurae fiunt cellaria fossae;
lyntre cados adeunt, labens ad vina minister
ridet et ex imis fertur gravis obba lacunis.²⁰

Vero è anche che la Natura subisce, ieri come oggi, pure in ciò solidale ai pastori, la violenza della Storia: è vittima della Storia (quindi dei potenti) al pari dei pastori (i più umili, in una visione di classe che il frate riformatore Battista Mantovano rende clamorosamente esplicita nell'egloga VI intitolata *De disceptatione rusticorum et civium*). Già Boiardo aveva fatto risuonare nelle sue egloghe gli stridori e il sangue delle battaglie della guerra del Sale tra Ferrara e Venezia: nella prima egloga volgare del conte di Scandiano leggiamo: «Eridàno il dolente, abbandonato / da le Naiade, Satiri e Napee, / corre di sangue e lacrime meschiato»; credo che, anche su questa scorta boiardesca, i nostri autori, Mantovano e Cajado, non si peritino di fare ripetute allusioni all'invasione francese del 1494-95, invasione che sconvolge l'ordine bucolico del "giardino d'Europa" (come si sarebbe poi chiamato): nella I egloga del Cajado il pastore Faustulo lamenta come i campi fiesolani e le mura di Firenze siano minacciate da «immensa pericula» (vv. 52-55):

Infestant muros Tyrrenaque moenia Galli,
Armorum crepitus strepitusque horrorque furentum
Ingruit, atque urbis partes circunsonat omnes.
Arma viri clamant, huc illuc arma feruntur²¹.

Anche nella V egloga di Battista Mantovano c'è un evidente riferimento alla calata di Carlo VIII in Italia che sconvolge l'ordine naturale e con esso l'ingegno dei poeti e la loro alta poesia (vv. 160-165):

At si forte aliquis regum gerit aspera bella
et decus armorum studiis belloque paravit,
nil genus externum venturaque saecula curat
Laude suae gentis satur et praesentibus annis:
Barbarus est neque carmen amat vel avarus in auro.²²

²⁰ BATTISTA MANTOVANO, *Adolescenza...*, 94-96: «il Po che attraversa i nostri campi si è ingrossato e ha raggiunto gli argini con le sue acque gonfie [...] la città è allagata, le cantine diventano scure latrine e ci vuol la zattera per avvicinarsi alle botti. Barcollando verso il vino ride il coppiere e da gorghi profondi si ripesca una pesante coppa».

²¹ *The eclogues of Henrique Cayado...*, 24: «I Galli infestano i muri e le mura tirrene (= di Firenze), lo strepito e il crepitio delle armi e il fremito dei soldati che furoreggiano incombe e circonda tutte le zone della città. Gli uomini reclamano le armi, qua e là le armi sono portate» (tr. mia).

²² BATTISTA MANTOVANO, *Adolescenza...*, 164-166: «E se per caso qualche re conduce aspre guerre, e se l'onore l'ha addestrato alla passione delle armi e alla guerra, egli non si cura affatto delle future generazioni e dei tempi a venire [...] è un barbaro e non ama la poesia, oppure, avido, sguazza nell'oro e arde della passione bruciante di Mida».

Siamo insomma molto lontani dal modello virgiliano dove il paesaggio naturale si presenta «con caratteristiche peculiari e si confonde sin dai primi versi pastorali con la gioia del canto e della musica intesa come melodia che riempie lo spazio e lo trasforma in luogo non ‘realistico’, ideale, formato da tratti convenzionali, che i filologi chiamano *locus amoenus*».²³

In questa bucolica di fine Quattrocento sono presenti elementi esogeni che infrangono il *locus amoenus* bucolico basato sul *nomos* nella sua triplice accezione di musica, giustizia e pascolo indiviso, come ha recentemente ricordato Monica Ferrando nella sua ultima fatica;²⁴ dove ci ha ricordato, sulla base di una raffinatissima «archeologia filosofica»,²⁵ che, lungi dall’essere un’utopica Età dell’Oro, l’Arcadia è stata ab origine un modello politico senza città e senza stato, ignaro di violenze, sopraffazioni e ingiustizia, che la storia occidentale ha scientemente respinto e gettato nella sua «gigantesca pattumiera».²⁶ Dunque il senso più autentico di questa nascente Arcadia moderna non è quello di opporre il piacere della Natura alla durezza del presente, ma quello di imporre, a fini politici, un diverso habitat ecologico per la mente umana. Non è un caso che, da Dante (l’egloga II contro Fulcieri da Calboli-Polifemo) ad Ariosto (l’ecloga sulla congiura di Ferrante e Giulio d’Este), passando per i nostri umanisti, questo genere umile eppure ambiziosissimo porti con sé la denuncia di un sopruso e il ripensamento di un consorzio civile e umano altro rispetto a quello imperante. Anche se Dante e gli umanisti non potevano avere a disposizione la cultura classica della Ferrando, dovremmo accordare loro più stima quando pensiamo, a torto, che il genere bucolico (nelle sue varie declinazioni) da loro assai frequentato sia un mero esercizio retorico, tacciabile di stucchevole convenzionalismo, e da intendersi solo come propedeutico alla letteratura alta e impegnata. Non dimentichiamoci che è stato l’ultimo degli umanisti, Giordano Bruno a rievocare nel *De umbris idearum* quale sia stata l’invenzione *politica* di Pan dio dell’Arcadia, ovvero il flauto dalle dispari canne, che, unite, consentono di armonizzare dei suoni prima non accordabili. Io credo che sia stata tale consapevolezza profonda del mito che irrorava la poesia pastorale ad aver fertilizzato quell’ambiente ecologico che, permeato di richiami classici, pullula al contempo di riferimenti geografici e realistici, di evidenti allusioni ai contrasti politici, alle lotte intestine, ai sanguinosi fatti d’arme, alle feroci battaglie in cui l’autore, i suoi familiari e i suoi concittadini sono calati e implicati; e sia stato quel *nomos* dal triplice significato di pascolo, legge e musica ad animare quella variegatissima rimeria eglogistica nel primo Rinascimento e a consegnarne l’eredità culturale, e politica, al Rinascimento più maturo.

²³ BORTOLETTI, *Egloga e spettacolo...*, 28-29.

²⁴ M. FERRANDO, *Il regno errante. L’Arcadia come paradigma politico*, Vicenza, Neri Pozza, 2018.

²⁵ A. BACCARIN, *L’Arcadia come occasione. Nomadismo, comunità e pensiero dell’altrove. Un commento a “Il regno errante” di Monica Ferrando*, in *Il mito dell’Arcadia*, a c. di L. Dell’Aia e R. Talamo, Milano, Ledizioni, 2023, 135-150: 135.

²⁶ Ibidem.